

festival *filosofia* 2019

NARCISO – AUTORITRATTO

Nel III libro delle Metamorfosi, Ovidio narra di Narciso, che stanco e accaldato da una battuta di caccia si accosta a una polla d'acqua per bere. Vede la sua immagine riflessa, se ne innamora perdutamente e invano. Non serve un oceano mare per rendere un amore impossibile e una giovane vita salva, basta un velo d'acqua. Narciso, nel tentativo di baciare e abbracciare un'immagine senza corpo, morirà. Episodio che ricordiamo tutti, ispiratore di declinazioni psicanalitiche, come il narcisismo, e artistiche sino al selfie.

Si tende a dimenticare una figura che a Narciso è perfettamente complementare: quella della ninfa Eco, che proprio alla sua natura deve il femminile, sopravvissuto nella lingua italiana, nonostante la desinenza in 'o'. All'origine Eco era felice. Il suo dono più grande, la sua fortuna, stava nella facondia. Usava le parole così riccamente, forbitamente, da fare innamorare anche gli dèi, anzi persino Giove in persona. Di qui le ire gelose e funeste di Giunone che la colpì proprio nel suo punto di forza, condannandola crudelmente a poter soltanto ripetere le parole di altri, e soltanto nelle ultime sillabe. Ninfa canora che non sa tacere se parli, ma nemmeno sa parlare per prima.

Emblematicamente, Narciso assurge al simbolo della pura e totale, assoluta identità, nel senso dell'essere identico a sé, di non avere come riferimento dialettico e costitutivo l'altro. Eco, invece, rappresenta la completa alterità, la asfissiante mancanza di autonomia, la resa mortificante all'eteronomia più cruda, alla legge e al volere dell'eteros, dell'altro, che può solo replicare.

Sinonimi e contrari: non è quello di cui abbiamo bisogno per essere, per divenire, per vivere.

È nella ferita che separa questi due mondi e modi di essere che **Cinzia Naticchioni Rojas** opera, con la sua opera. Realizza una cianotipia, una stampa fotografica, su ghiaccio. Si tratta di un autoritratto, di cui ha recuperato il negativo. Narciso è lì, prima su un medium, poi sulla superficie opalina ma specchiante del ghiaccio che si sa, è destinato a sciogliersi. Anche nell'ultimo stadio della dissolvenza dell'immagine (quella che la ninfa aveva subito da Giunone facendosi pura voce replicante), qualcosa resta, rimane per colori e per tratti, contorni. Il volto che nello scatto guardava se stesso per ritrarsi era Narciso. Ora, è anche Eco restituita a sé, perché non si guarda più ma è finalmente avvertita, guardata.

Naticchioni Rojas riassegna a Eco un corpo, un'immagine, una visibilità, una tattilità. E a noi, Narcisi dello scatto e dell'autoscatto che tutto delegiamo all'immagine, riconsegna il linguaggio, la parola per dirla, per scorgere la dissolvenza di un corpo consegnato al divenire, quindi alla decrepitezza e alla scomparsa, trattenuto dal ricordo, dalla traccia che sta e si fa indizio.

Si fa immagine nello sguardo degli altri, cerca e trova riconoscimento, unica modalità autentica di conoscenza di noi stessi. Sono proprio gli altri a nominarci, a dirci chi siamo. [1]

Cristina Muccioli

[1] – Testo tratto dal comunicato stampa per la mostra 'La persona che resta', Galleria Artesi Modena, Festival della Filosofia di Modena 2019